

## Didone ed Enea

Enea ha concluso il suo lungo racconto e per tutti, Cartaginesi e Troiani, è arrivato il momento di ritirarsi e riposare. **Ma la notte per Didone trascorre insonne**, perché la regina non riesce a smettere di pensare a Enea: rivede il suo volto, ripercorre con la mente le sue parole e fantastica sul suo grande valore e sulla sua origine illustre. Quel sentimento che Cupido ha fatto germogliare nel suo animo già da gran tempo inerte (En., I, 722) ha messo le radici e **la fa bruciare** di un fuoco che lei ha già conosciuto, ma che era certa si fosse spento per sempre dopo la morte del marito Sicheo.

All'alba, dopo una notte in preda al tormento, la regina si confida con la sorella **Anna**. Inizia così il IV libro dell'Eneide, interamente dedicato alla tragica vicenda di Didone.

Il brano proposto è tratto da Enea, lo straniero di Giulio Guidorizzi, che a tratti si discosta dal testo virgiliano. In Parole per l'analisi si fa riferimento a entrambe le versioni e, laddove necessario, vengono messe in evidenza le loro differenze.

### Non capisco, sorella<sup>1</sup>, quello che mi sta succedendo.

Didone tacque un istante.

– Non è vero, – riprese a dire, ma in un tono più basso, come se parlasse con se stessa, – lo capisco benissimo ma mi spaventa. Mi riesce difficile ammetterlo, e lo credevo impossibile. Per la prima volta da tanti anni il mio cuore non è chiuso. Pensavo che nessun uomo potesse entrare più nella mia vita; anzi non deve entrare neppure lui, me lo vieta la mia volontà. E anche il pudore. L'ho giurato sulle ceneri di Sicheo<sup>2</sup>: mai più nessuno, gli ho promesso, solo te. Ci rivedremo nel mondo dei morti, e tu mi accoglierai sorridendo perché saprai che sono stata solo tua. Così deve essere. **E poi, ho una città da governare, non ho tempo per debolezze.**

– **Sorella mia, non sei tu a decidere**, – le rispose Anna, – l'amore nasce e non sai quando arriva, né perché né per chi. Non ci puoi fare niente, puoi solo accettarlo: respingerlo non si può neppure se vuoi. Questo è il nodo a cui siamo tutti legati. Se qualcuno ci potesse togliere l'amore dal cuore, come si toglie un filo che è caduto sul vestito, o si soffia via una bolla di sapone, allora sarebbe tutto semplice. Ma non si può.

<sup>1</sup> **sorella**: Didone sta parlando con la sorella Anna, che Virgilio nomina qui per la prima volta. Secondo il commentatore Servio, esisteva una variante del mito che faceva di lei la protagonista della storia d'amore con Enea.

<sup>2</sup> **Sicheo**: il marito di Didone, ucciso dal fratello di lei, Pigmalione, che voleva impadronirsi delle sue ricchezze.

Quello che mi dici te l'avevo letto nel viso: da qualche giorno hai qualcosa di smagliante, come non ti vedevo da tanto tempo. Forse Venere ti ha infiammata così perché protegge suo figlio e vuole che resti qui accanto a te, e da voi discenda una famiglia di re. Noi esseri umani dobbiamo capire che c'è una parte di noi che non ci appartiene. Quella parte che non è nostra l'hanno in mano gli dèi, o una forza che non conosciamo. Non ci puoi fare niente, Didone: allora, accetta. La tua vecchia vita è finita a Tiro, qui ne comincerai una nuova, come hai fondato una nuova città. Non sei tu a tradire Sicheo: niente si deve a un morto, solo onorare la sua memoria: ma non bisogna voltare la faccia alla vita che avanza. Pensi che le ceneri dei morti si curino di queste cose? **Non puoi ricacciare nel buio un nuovo giorno che sorge solo perché quello precedente è stato un bellissimo giorno di sole.** Mi piacerebbe vedere un uomo degno al tuo fianco, sorella mia, regina, un uomo degno di essere re, uno che difenda questa città.

Ascoltando parlare così la sorella, **lo sguardo di Didone si illuminò:** anche se non lo ammetteva, erano proprio quelle le parole che voleva udire. Quando pensava a Sicheo e poi, per un attimo, senza volerlo, s'immaginava tra le braccia di Enea, si sentiva colpevole. Però non poteva fare a meno d'immaginare come sarebbe stata la sua vita con Enea al fianco. «Non farò quello che dice mia sorella, – pensava, – ho giurato. Ma almeno mi sento meglio ora che ho rivelato il segreto a una persona cara. Oggi voglio ispezionare le nuove torri che gli architetti hanno alzato verso il deserto. Enea sarà al mio fianco e questo renderà tutto più interessante».

Si fece portare uno specchio: aveva davvero qualcosa di lucente nel viso. Poi scese dalle scale della reggia e lo vide nell'atrio, fra tutti gli altri, e le pareva che esistesse solo lui. È così banale l'amore!

Da allora, giorno dopo giorno, Didone cercava qualsiasi occasione per incontrare Enea, in pubblico certo, perché nessuno potesse dubitare del suo pudore. *Pudor*, il ritegno che si prova davanti allo sguardo degli altri: un valore fondamentale per ogni donna romana. Ma Didone era troppo cambiata; non sfuggiva a nessuno che quando parlava a Enea arrossiva un poco, e quando a parlare era lui lo guardava con un'espressione intensa, come se volesse ascoltare sempre la sua voce. E rideva, molto più di prima, e le pareva che il suo cuore fosse più leggero. Quando alla fine della giornata tornava nel suo appartamento, sfilava veloce davanti alla nicchia dove era collocata l'urna di Sicheo. Si vergognava un poco e allungava il passo come se lo stesse tradendo. Eppure non l'avrebbe mai fatto se Sicheo fosse stato vivo, no, non l'avrebbe mai fatto di lasciarsi tanto

prendere da quel troiano, ne è sicura. In fondo non era successo ancora nulla, non si erano neppure mai sfiorati la mano. Enea le dava un po' di consolazione, tutto qui.

Capiva che anche lui era attratto da lei perché non si può ingannare il cuore di una donna. Le era già capitato altre volte di percepire il desiderio maschile posarsi su di lei, ma scivolava via come una goccia sopra una pietra liscia. Quella volta però no. Eppure non erano mai stati insieme da soli, nemmeno per un istante, e lei evitava attentamente che accadesse; ma, nel profondo, desiderava che accadesse malgrado la sua volontà, quasi per caso. Non lì però, non nella reggia.

Pensò allora che sarebbe stato bello lasciare la città e andare a guardare il sole che calava nell'immensità del deserto, dove soffiava il vento caldo portando folate di sabbia e dove tutto era infinito, solo orizzonte. E si ritrovò così un giorno con tutta la gioventù di Cartagine, e i maggiorenti fenici<sup>3</sup> con i cavalli più belli; lei stessa montava un palafreno<sup>4</sup> sbuffante, ed era vestita con un drappo di porpora d'oro, corto, adatto per la caccia; Enea andò con suo figlio e Didone gli donò un cavallo meraviglioso. Cavalcarono in massa fuori da Cartagine; iniziarono a stanare capre selvatiche, cervi che fuggivano dalle macchie e si univano ai branchi correndo. Forse sarebbe comparso qualche grosso cinghiale o qualche leone. La giornata era bellissima; solo un angolo di cielo era coperto da una nuvola che d'improvviso s'ingrossò e divenne cupa e minacciosa: si vedevano baluginare lampi in lontananza. Poi incominciò a piovere, sempre più fitto, e i fulmini cadevano sempre più vicini. Sotto l'acqua a scrosci, il gruppo sbandò, cercando rifugio dove poteva.

**Fu un caso o un destino, o la loro inconsapevole volontà, che portò Enea e Didone a ricoverarsi nella medesima grotta?** Legarono i cavalli all'ingresso, e si inoltrarono nell'interno, dove filtrava giusto un filo di luce. Il muschio cresceva sino a formare una distesa soffice. Didone distingueva quasi solo il profilo di Enea. Rimasero un attimo in silenzio; ma che bisogno c'era di parole? Poi, i loro respiri divennero vicini e quello fu il momento in cui per la prima volta le loro mani si cercarono. Da quel giorno passarono mesi, arrivò l'inverno e si affacciò nuovamente l'estate; il cielo era quasi sempre terso, sopra Cartagine. Didone ormai viveva apertamente con Enea nel palazzo e i suoi sudditi avevano accettato lo straniero come re. Uno straniero: ma i Fenici erano abituati

---

**3 i maggiorenti fenici:** gli uomini più importanti e autorevoli tra i Fenici.

**4 palafreno:** cavallo.

a trattare con tutti i popoli. Anche se Enea chiamava gli dèi con altri nomi a loro non importava. Accanto a Melqart e Tanit<sup>5</sup> ora a Cartagine si sacrificava ad Apollo e ad Afrodite. Ogni gente onora il proprio dio, ogni dio protegge la propria gente: così gli dèi si dividevano il mondo, senza combattersi.

Nei mesi che furono gli ultimi della sua vita, Didone incontrò nuovamente la felicità. Aveva l'impressione che la morte avesse fatto un passo indietro: da tanti anni il buio aveva circondato la sua vita e il cerchio scuro si stringeva su di lei ogni volta che la sua opera di regina cessava e si trovava sola con se stessa. Ma invece no, ora poteva anche rimanere sola per ore senza che l'angoscia le strozzasse la gola.

**Venne dunque la mattina in cui la felicità di Didone fu lacerata**, come una lama taglia un foglio di carta. Si affacciò sulla terrazza; Enea era in ritardo, quel giorno, e la notte precedente non era venuto a visitarla, come ogni tanto pure accadeva. «Oggi, – pensò Didone, – voglio mostrare a Enea le nuove statue che stanno scolpendo per il tempio di Melqart». Distrattamente guardò verso il porto e vide ciò che non avrebbe mai voluto vedere.

Attorno alle navi troiane, che erano ormeggiate vicine in un angolo del molo, si muoveva una ressa di uomini. Sembravano file di formiche che portano chicchi trovati nei campi, e formano due linee agitate, alcune in una direzione, altre in quella opposta. Così quegli uomini stavano andando e venendo dai magazzini, e trasportavano provviste, affaccendati. Era evidente ciò che stava per succedere: stavano preparandosi a partire. Enea sarebbe andato via per sempre.

Non riusciva nemmeno a respirare: andarsene così, in un momento, e senza dirle nulla. E perché? Corse come una folle a cercare sua sorella, precipitandosi per le sale del palazzo.

– Sorella Anna, – le gridò, – vedi che cosa sta accadendo? Enea parte, se ne va, e non mi ha detto nulla. Come ha potuto, come può farlo? Corri, vai a chiamarlo, digli che venga subito.

Anna andò, e intanto Didone pensava: «Non può essere, certo mi sto sbagliando. Non può essere così vile, io l'ho salvato, l'ho amato, ho fatto di lui il signore di questa città! Una donna non si può ingannare: mi amava, ancora mi ama di sicuro. Forse i suoi Troiani vogliono spingersi a commerciare in qualche zona qui vicino, ma lui resterà».

---

<sup>5</sup> **Melqart e Tanit:** divinità fenicie.

Quando la sorella tornò disse che Enea sarebbe venuto. Didone lo voleva subito, e allora la sorella andò e tornò ancora, più volte, sinché, ecco, Enea si presentò sulla soglia. Sembrava calmo, ma Didone notò che evitava di guardarla direttamente negli occhi. «Allora è vero», pensò. – Vuoi andare via, – gridò – e lo fai senza nemmeno avere il coraggio di dirmelo. Vigliacco -. Era la prima volta che si rivolgeva a lui con durezza. – Io ti ho accolto, ho dato una casa ai tuoi compagni; eravate dei naufraghi, dei profughi senza speranza! È questa la tua gratitudine? Sei un uomo senza bontà senza giustizia, un avventuriero. Perché non ti hanno ammazzato a Troia, così non saresti venuto a incrociare la mia vita. Incrociare? A sconvolgerla. Per te ho tradito Sicheo, ah non l'avessi fatto, ecco che cosa mi merito!

Enea non rispose, Didone mutò tono, e intanto piangeva.

– Perché vuoi andare? Che cosa ti manca qui? Vuoi di nuovo condurre i tuoi compagni tra le onde, vuoi che muoiano tutti in mezzo al mare? Tu devi salvarli, non ucciderli, qui c'è la loro salvezza e lo sai. E anche la mia e la tua, Enea. Non vedi come siamo uniti? Non c'è mai stato un istante, uno solo, in cui non ti abbia sentito vicino, e tu me. Sei pazzo, crudele con gli altri e anche con te stesso. Lo vedo che mi ami ancora. Perché questo tradimento che mi fa a pezzi e fa a pezzi anche te?

Molte altre parole pronunciò Didone, a volte piangendo, a volte maledicendolo, a volte pregandolo. Fu il momento più difficile della vita di Enea, forse. Per lui era molto meglio battersi con un nemico faccia a faccia, rischiando la morte, piuttosto che stare davanti a quella cascata di dolore che lo travolgeva.

Sì, morti ne aveva visti, bambini uccisi, la sua gente fatta a pezzi; aveva provato lo strazio di perdere la sua sposa e suo padre. Tutte le mancanze che un uomo può patire nella sua vita, ma quella era diversa. Il dolore collettivo è troppo grande perché un'anima lo abbracci tutto; e poi si capisce che non dipende da noi, ma da un meccanismo che ti prende e ti stritola, qualcosa di inevitabile, come la falce pareggia il grano di un campo ed è fatale che tutto cada lì sotto.

Ma un dolore individuale è diverso. Quello d'amore, poi, sembra banale, evitabile, e sopportabile, perché in fondo la vita ti continua accanto: basta aprire una porta, e un'altra via ti si offre. Ma no, invece, s'ingigantisce, rotola su se stesso, diventa immenso. In una persona che sta male, specialmente se soffre per causa tua, è come si concentrasse tutta la sofferenza degli uomini.

Doveva andare, questo l'aveva deciso, e doveva andare non solo per se stesso. C'era qualcosa di inesorabile che lo guidava: già da molte

notti sognava l'ombra di suo padre, triste; non diceva nulla, non lo rimproverava, solo una volta aveva detto: – È per questo che mi hai salvato da Troia? Potevi lasciarmi lì -. No, non era per questo che l'aveva salvato, in quella notte terribile.

Eppure in quei mesi a Cartagine si era sentito in pace, e capiva di essere simile a Didone, a volte proprio uguale a lei: erano persone che avevano molto sofferto. E su quel letto i loro corpi si cercavano da soli.

Aveva pensato a lungo alle parole da dirle. Chiederle di andare con lui? Era come pretendere che rinunciasse alla sua vita. Aveva fondato una città e dato una casa al suo popolo. Non poteva chiederle questo, ma nemmeno rimanere.

– Noi non viviamo solo per noi stessi, – riuscì solo a dire e intanto gli colavano lacrime – ti amo, ma il mio popolo mi chiama. Tu hai fondato la tua città, io devo fondare la mia e portare in salvo la mia gente. Ti prego, lasciami andare. **Mi si spezza il cuore, ma non posso restare.** Forse un giorno tornerò, quando avrò portato i Penati di Troia al loro nuovo posto. Li ho raccolti dalle mani di mio padre.

L'ora che seguì fu talmente straziante che non bastano le parole a descrivere il dolore di Didone e anche la pena di Enea. Anche lui pianse e la abbracciò, ma capì che non sarebbe mai partito se si fosse fermato ancora per quel giorno.

Si divincolò e fuggì via senza voltarsi. Didone era accasciata, balbettava, e Anna abbracciandola cercava di darle coraggio.

da G. Guidorizzi, *Enea, lo straniero*, Torino, Einaudi, 2020

### Non capisco, sorella, quello che mi sta succedendo

Didone è innamorata, ma cerca di nascondere anche a se stessa. Per la prima volta, da quando Pigmalione ha ucciso suo marito e lei ha giurato che non si sarebbe mai più risposata, sente vacillare il suo animo. **Riconosco l'antica fiamma e i suoi segni** (*En.*, IV, 23), confessa spaventata alla sorella, ma si dichiara decisa a mantenere fede al giuramento, fin da subito consapevole che abbandonarsi a quel sentimento la macchierà di una **colpa imperdonabile**.

L'amore di Didone per Enea mostra fin dai primi versi del canto la sua vera natura: è una **ferita**, una **piaga**, un **cielo fuoco**, che può avere solo una conclusione tragica, ma a cui non ci si può sottrarre. In questo possiamo rilevare la **prima differenza con la riscrittura di Guidorizzi** che, pur descrivendo una Didone tormentata, non dà una valutazione altrettanto negativa di questo sentimento.

**Il conflitto interiore di Didone** viene efficacemente rappresentato **attraverso il dialogo** con la sorella Anna, che assume un ruolo che solitamente, nella tragedia attica a cui evidentemente Virgilio si ispira, era affidato a un'ancella o alla nutrice, quello di **confidente**. Era questo un espediente che assolveva, come il monologo, a un'importantissima funzione: dare al pubblico la possibilità di **penetrare nell'animo del personaggio**, di conoscerne i pensieri e le emozioni.

### E poi, ho una città da governare, non ho tempo per le debolezze

L'amore per Enea non è solo **colpevole** nei confronti della memoria di Sicheo, ma anche rispetto al suo **ruolo di regina**, che richiede determinazione e coraggio, qualità che Didone ha mostrato di possedere: morto Sicheo, infatti, ha lasciato Tiro con un gruppo di compagni a lei fedeli e, dopo un viaggio avventuroso, è giunta sulle coste africane. Qui lei, una donna, ha trattato con **Iarba**, il re della regione, per ottenere una terra per sé e per i suoi compagni e ha avuto quello che voleva. La città è ancora in costruzione e c'è tanto da fare: per questo Didone sa di doversi mantenere lucida, mettendo al bando ogni debolezza.

Da una parte vi è dunque **la donna**, tormentata da un sentimento travolgente, a cui capisce fin dall'inizio di non poter resistere, dall'altra **la**

**regina**, ben consapevole dei suoi doveri e delle sue responsabilità.

Solitamente i personaggi dell'*épos* sono definiti esclusivamente dalle loro azioni. Molto diverso è il caso di Didone, la cui **psicologia** viene finemente indagata e descritta. Qui, dunque, il modello principale di Virgilio non è Omero, ma **Apollonio Rodio**, poeta greco di età ellenistica (III secolo a.C.), autore di un poema epico in quattro libri, *Argonautiche*, che dedica ampio spazio **all'innamoramento di Medea** per Giasone (cfr. pag. 41). Sono molte le affinità tra i due episodi, che il lettore colto dell'*Eneide* era certamente in grado di apprezzare: per entrambe le eroine l'innamoramento è provocato da una divinità ed è una ferita dolorosa; entrambe trascorrono una notte di tormenti e al mattino hanno un confronto con la sorella. Tuttavia, mentre Didone apre con onestà il suo cuore ad Anna, Medea, che prova vergogna per un sentimento che la mette in aperto contrasto con i suoi genitori, non è sincera con Calciope.

### Sorella mia, non sei tu a decidere

Anna incoraggia il sentimento che Didone cerca di soffocare. Desidera che la sorella sia felice e la invita ad abbandonarsi a una forza che non dipende da lei: perché logorarsi *senza conoscere né dolci figli né i premi di Venere?* (*En.*, IV, 33). Ai morti tutto questo non interessa. Anna **non è mossa solo dall'affetto che nutre per la sorella, ma anche da un certo pragmatismo**: Didone ha bisogno di un uomo che la affianchi alla guida di una città minacciata da più parti ed Enea, per la sua virtù e la sua origine illustre, è un candidato perfetto. Grazie alle armi dei Troiani, i Cartaginesi potranno costruire un grande regno. Amando Enea, Didone non tradirà il suo popolo e i suoi doveri di regina, ma al contrario li onorerà in modo ancora più efficace.

### lo sguardo di Didone si illuminò

Le parole della sorella riscaldano l'animo di Didone, che attendeva solo una piccola spinta per abbandonarsi a quella forza travolgente a cui resistere sembra impossibile.

Ben presto il pensiero di Enea diventa un **pensiero totalizzante**, che occupa interamente la sua vita interiore. **Nella versione di Guidorizzi** non si fa alcun cenno alle

conseguenze del cambiamento di Didone sulla vita della città, ma **l'attenzione è posta esclusivamente sulla nuova felicità della donna**, che, dopo tanto tempo, è tornata a sorridere e a sentire nel petto un cuore leggero.

**Nell'Eneide**, al contrario, **l'amore a cui Didone si abbandona** non è, neppure all'inizio, fonte di gioia: è una fiamma che la divora, **una piaga** che vive segreta nel petto e che la spinge a vagare, in preda alla **folia**, per tutta la città, **come una cerva** colpita da un dardo e destinata a morire. **L'infelice Didone**, così sopraffatta, non è più in grado di svolgere le sue funzioni di regina e la città si ferma, come in preda a un maligno incantesimo: *torri intraprese non crescono, più non esercita le armi la gioventù, né preparano porti, né spalti sicuri per la guerra: sospese sono e interrotte le opere* (En., IV, 86-89).

**Fu un caso o un destino, o la loro inconsapevole volontà, che portò Enea e Didone a ricoverarsi nella medesima grotta?**

**Anche in questo caso la narrazione di Guidorizzi si allontana, in parte, da quella virgiliana.** Didone ed Enea non sono ancora rimasti da soli: la regina ha sempre fatto in modo di incontrarlo in pubblico, *perché nessuno potesse dubitare del suo pudore*. Un giorno, durante una battuta di caccia, all'improvviso scoppia una tempesta e Didone ed Enea, **forse per caso**, trovano riparo nella stessa grotta. Qui finalmente possono amarsi e **Didone si sente rinascere**: dopo tanti anni in cui è stata solo una regina, torna a sentirsi una donna e, con Enea al suo fianco, è finalmente felice.

**Nell'Eneide** non è un caso fortuito a unire Didone ed Enea, ma **un intervento congiunto di Giunone e Venere**, mosse ovviamente da obiettivi diversi: Giunone desidera ritardare a tempo indeterminato l'arrivo di Enea in Italia, mentre Venere intende proteggere il figlio.

L'unione dei due amanti, che Didone definisce *nuziale, velando col nome la colpa* (En., IV, 172), è **l'inizio della fine**: *quello fu il primo giorno di morte, il primo e la causa dei mali* (En., IV, 169-170).

La Fama, di cui *non v'è più rapido male* (En., IV, 174), corre per le grandi città della Libia e, mischiando *ugualmente avvenuto e fittizio* (En., IV, 190), raggiunge Iarba, che Didone ha respinto. Egli, *sconvolto nel cuore* (En., IV, 203), si rivolge stizzito a Giove, suo padre, e lo accusa

di non vedere quello che sta accadendo. Subito **Giove manda Mercurio da Enea**, affinché lo rimproveri per i suoi indugi e lo esorti a portare a termine la missione che gli è stata assegnata. Il rimprovero ricevuto sembra scuotere Enea dal torpore in cui è caduto: *subito arde di andarsene via e lasciare le dolci regioni* (En., IV, 281), ma non sa come fare, così decide di agire di nascosto, rimandando il confronto con la sua amante a un momento più opportuno.

**Venne dunque la mattina in cui la felicità di Didone fu lacerata**

Quando Didone viene a sapere quello che Enea ha cercato di tenerle nascosto **sente il mondo crollarle addosso**. La lettura di Guidorizzi torna qui ad allinearsi, almeno in parte, al testo dell'Eneide: entrambe le protagoniste appaiono a un tempo **adirate, spaventate, imploranti, ferite**. Tuttavia, il personaggio rivisitato appare più incredulo rispetto alla Didone virgiliana, che subito comprende la situazione: *la regina gli inganni (chi può raggirare chi ama?) presenti, e in anticipo colse il futuro* (En., IV, 296-297).

La Didone di Guidorizzi si rivolge all'eroe chiamandolo *vigliacco*, perché non ha avuto neppure il coraggio di dirle la verità; la Didone dell'Eneide gli muove la stessa accusa, ma usando parole più dure: gli dice **perfido** (En., IV, 305), perché è venuto meno ai patti, e definisce *nefas* (En., IV, 306), la parola latina che indica ciò che non è lecito, quello che sta facendo. Poi, entrambe le eroine si abbandonano allo sfogo, passando dal pianto, alla preghiera, alla maledizione. In Virgilio, però, il discorso di Didone è più ampio e tocca aspetti importanti: si riferisce alla loro unione usando la parola **nozze** (En., IV, 316), gli rinfaccia di aver perso per colpa sua il pudore di cui andava fiera e, inoltre, lo accusa di averla esposta a un grave pericolo, visto che a causa sua tutti i popoli vicini ora la odiano. Rimpiange però di non aver avuto un figlio da lui, *un piccolo Enea* (En., IV, 328): ora non si sentirebbe così ingannata e sola.

**Mi si spezza il cuore, ma non posso restare**

Anche il **personaggio di Enea** riceve un **trattamento diverso** nelle due versioni, pur nell'omogeneità delle motivazioni che lo spingono ad agire. L'Enea di Guidorizzi appare più moderno: è sempre **la pietas a muoverlo**, il senso del dovere, l'adesione alla missione che gli dèi hanno stabilito per lui, ma il dolore di Didone lo colpisce profondamente e prova a trovare per lei



parole di conforto. Nei mesi che ha passato con la regina ha trovato quella pace, che si prova quando ci si sente compresi da chi è simile a noi. Hanno entrambi conosciuto la sofferenza e questo li ha uniti. Per questo piange mentre la saluta per sempre: la ama e ha il cuore spezzato, ma non può fare altrimenti. **La sua pietas è una conquista dolorosa.**

Certamente **meno coinvolto appare l'Enea virgiliano**, che non spende neppure una parola per consolare la donna disperata che gli sta di fronte, ma *di Giove ai moniti lui tiene immoti gli occhi, e con grande sforzo nel cuore reprime la pena* (En., IV, 331-332). **Qui il dialogo** tra i due amanti **sembra impossibile**. A Didone, che ha appena rimpianto di non aver avuto un figlio da lui, Enea dice che non nega i suoi meriti nei

suoi confronti, ma precisa che tra di loro **non c'è alcun vincolo nuziale**. Afferma, inoltre, che, se potesse decidere della sua vita, ora sarebbe a Troia; poi conclude il suo discorso con parole che suonano sprezzanti: *cessa di offrirmi me e te, con le tue rimostranze, alle fiamme: non inseguo di mia volontà l'Italia* (En., IV, 360-361).

Quello che forse si agita nel suo animo sembra venir fuori solo quando Didone, svenuta, viene portata via dalle ancelle. Ecco che allora Virgilio apre un piccolo spiraglio sui reali sentimenti dell'eroe: *ma il pio Enea, pur volendo lenire in lei quel dolore e consolarla, e con giuste parole fugarne le pene, fra molti gemiti, e scosso da grande amore nell'animo, ai comandi divini obbedisce* (En., IV, 393-395).